

## **Federico II di Prussia e lo stato sociale**

di Federico Maiozzi

Federico II di Hohenzollern, primo re di Prussia, è uno dei personaggi più affascinanti che la storia abbia mai conosciuto. In vita ebbe modo di essere giovane ribelle, re illuminato e spregiudicato, musicista, militare, saggista, studioso di Lettere e di Storia. Al di là degli aspetti più romanticheggianti della sua figura, il valore intellettuale e politico del personaggio mantiene comunque tutto il suo interesse indiscusso, anche ai nostri giorni. Visse come è noto nel pieno del XVIII secolo, un'epoca nella quale gli ultimi legami col Medioevo venivano distrutti o ridimensionati dalla nascita e dallo sviluppo degli stati moderni, ma in cui le caratteristiche proprie della nostra società contemporanea erano ancora per buona parte da delinearsi. In virtù della sua importanza, complessità e modernità, in occasione del trecentesimo anniversario della nascita, che cadrà esattamente il 24 gennaio 2012, sono in corso, e lo saranno fino a tutto l'anno venturo, una serie di iniziative volte sia a divulgare la conoscenza del sovrano prussiano presso un pubblico il più vasto possibile, formato da studenti, studiosi ed appassionati, sia ad approfondire, tramite ricerche storiografiche, socio-economiche e giurisprudenziali, il pensiero e l'opera del grande monarca.

In questo contesto si inserisce la presentazione del volume in fase di pubblicazione *Federico il grande e l'Europa*, tenutasi a Roma il 19 ottobre 2011 presso la Sapienza, nel corso di un convegno dal titolo "Le origini dello Stato Sociale". Sono intervenuti all'incontro l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato, attualmente presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, l'on. Rocco Buttiglione, vice-presidente della Camera dei Deputati, i professori della Sapienza Mario Caravale, Fulco Lanchester, Eugenio di Rienzo e Pietro Pastorelli, insieme al professor Achatz von Müller, dell'Università di Basilea. Parimenti importante è stata la partecipazione del professor Gregor Vogt-Spira, docente di filologia classica all'Università di Marburgo, nonché direttore generale del Centro Culturale Italo-Tedesco di Villa Vigoni, cui si deve l'edizione del volume. Vogt-Spira, ha coordinato il lavoro di ricerca che ha permesso la stesura del volume insieme al professore Bernd Sösemann, storico tedesco, docente presso la libera università di Berlino fino al 2010, ed ora collaboratore del centro di Villa Vigoni.

Oltre alla presentazione del libro, la finalità del convegno - che è stato introdotto dal rettore della Sapienza, Luigi Frati, e dal direttore del

Dipartimento di Teoria dello stato, Teresa Serra – è stata anche di fornire spunti di riflessione su studi recenti che tendono a rileggere l'opera di Federico II di Prussia in campo sociale, evidenziandone sia gli elementi di innovazione che quelli di continuità con gli assetti ereditati dal passato. Ecco il perché del riferimento allo stato sociale presente nel titolo di un convegno dedicato alla figura di un uomo vissuto più di cento anni prima l'operato di Otto von Bismarck, il gran cancelliere considerato tradizionalmente, come sottolineato dal prof. Di Rienzo, il fondatore dello stato sociale nell'accezione contemporanea del termine.

Finite le presentazioni, il professor Lanchester ha dato la parola a Giuliano Amato. Egli ha subito sottolineato l'opportunità di una riflessione sul tema dello stato sociale all'epoca di Federico II, purché tuttavia si tengano in preventiva considerazione non solo la figura dai caratteri unici nella storia di Federico, ma anche le peculiarità dell'Europa dell'epoca, che a differenza di quella attuale non era un complesso di nazioni e non lo sarebbe stata per molto tempo ancora. Sottolineato questo, l'intervento si è concentrato sull'argomento. Ad avviso di Amato, Federico II emanò in realtà pochi decreti specifici sullo stato sociale, mentre ne emanò molti sullo stato nel suo complesso. Lo stato, per il celebre monarca di età illuministica, doveva avere infatti come fine ultimo il benessere dei suoi cittadini, ed ogni norma emanata era tenuta a seguire questa regola generale. In un certo qual modo, ogni legge federiciana era quindi "sociale".

Di certo, o almeno molto probabilmente, ha proseguito Amato, non era solo la bontà d'animo a spingere Federico ed i suoi amministratori a perseguire un simile progetto, ma anche l'intenzione di privare le varie confessioni cristiane della funzione assistenziale verso gli indigenti. La cura diretta dei bisognosi, senza intermediari, per uno stato che aspirava ad essere assoluto, costituiva una questione cruciale. Da un lato, perciò, si eliminavano o ridimensionavano gli ordini religiosi e le chiese, poteri potenzialmente ostili – a voler usare una terminologia illuministico-risorgimentale - alla nazione, oltre che fra loro tenacemente ostili. Dall'altro, si aveva la possibilità di ricondurre all'interno della comunità statale persone che ne erano del tutto al di fuori. Con "indigenti" si indicavano infatti sia i miseri che i malati, che i criminali.

Un simile processo di statalizzazione dell'assistenza, che in Italia, come ha ricordato il relatore, abbiamo avuto con l'unità nazionale ottocentesca, può esser dunque ricondotto tanto a finalità umanitarie che politiche. Tuttavia appare innegabile che in ambiente prussiano federiciano si sia sviluppato un concetto di stato come associazione che trae la sua legittimità nel perseguire il benessere dei suoi membri. Concetto che rimane perfettamente attuale ancora oggi. Discutibile resta invece, ha terminato Amato, l'esclusione totale di soggetti

privati dalle questioni sociali. Grazie alla maggiore elasticità di un sistema misto pubblico-privato ben gestito, non solo si ottengono risparmi di spesa, ma anche risultati migliori rispetto ad un'organizzazione del tutto privata o del tutto statale.

Nel prosieguo del dibattito, l'on. Buttiglione ha ripreso le tematiche del collega Amato, soffermandosi però non tanto sulle questioni tecnico-giuridiche quanto su quelle culturali che furono alla base dell'emanazione e dell'applicazione delle norme federiciane. Fondamentale è considerare l'ambiente culturale prussiano, avendo ben presente l'idea di prussianità. Quest'ultima costituiva un insieme di valori, comunemente accettati dalla maggior parte della popolazione, basati su disciplina, probità, spirito di sacrificio e rispetto dell'autorità, cui si accompagnava l'ideale del buon governo. Ed è proprio a questo complessivo codice morale che si deve l'obbedienza dei sudditi prussiani a Federico, monarca che non solo impegnò la Prussia in numerose guerre su ampia e piccola scala, ma emanò riforme così radicali, nella percezione della società del tempo, che non è certo sarebbero state accettate da un altro popolo del XVIII secolo.

Il vicepresidente della Camera si è poi mostrato parzialmente critico sulla posizione dell'onorevole Amato riguardante il modello assistenziale prussiano. Egli ha fatto notare che è vero che sono stati estromessi i soggetti privati dalla gestione dell'assistenza, ma è altrettanto vero che lo stato prussiano non entrava quasi mai in contatto col singolo cittadino, ma lo aiutava e controllava tramite enti intermedi quali le comunità di villaggio o la famiglia, grosso modo come accade oggi. Di conseguenza non si può parlare di Stato prussiano come "assoluto".

Una critica, quella di Buttiglione, che, anche alla luce degli interventi successivi, ha mostrato una sua fondatezza, benché almeno in parte da ridimensionare: in quel "quasi mai" vanno infatti inserite categorie numericamente rilevanti, quali quella degli indigenti e soprattutto quella dei militari, ammontanti al cinque per cento della popolazione prussiana (donne e bambini compresi) chiamato alle armi. Al che si potrà obiettare che l'esercito prussiano era territoriale, e dunque anche nel reclutamento dell'esercito avrebbero potuto intervenire le comunità locali. In realtà, queste ultime non avevano alcun potere decisionale sui reggimenti dislocati nei territori da esse amministrati. Tale potere era invece prerogativa del re, primo funzionario dello stato centrale. Una tematica estremamente interessante che richiederebbe tuttavia un ulteriore approfondimento in merito all'effettiva natura del neo-costituito Regno di Prussia settecentesco, vista la complessità della questione, non esauribile in un convegno, per quanto ben curato.

I professori Caravale e Pastorelli si sono invece soffermati sul Codice Civile federiciano, emanato nel 1794, otto anni dopo la morte del monarca, e con contenuti in buona parte alterati. Nella sua forma originale, il Codice risultava di grande interesse, alla luce della volontà espressa di coniugare il diritto universale degli uomini – sia consentita questa forzatura kantiana - con il diritto consuetudinario delle singole comunità locali. Il re vi era riconosciuto come figura fondamentale per la promulgazione e l’attuazione delle leggi, in piena linea col diritto romano. Al tempo stesso emergeva un elemento di forte novità: il sovrano non è la legge, bensì colui che la scrive e la emana, ma è tenuto al contempo a rispettarla. Era infatti prassi federiciano, non solo in ambito legale, che il monarca indicasse precedentemente le modalità cui si impegnava ad attenersi nella realizzazione di un dato progetto, fosse questo una riforma burocratica, o anche, in misura più limitata per ovvi motivi, una guerra. Entrambi i professori hanno fatto notare come questa impostazione, pur rimanendo fonte di ottimi spunti, contenesse un elemento di forte debolezza: il grande margine interpretativo lasciato al sovrano, che gli consentiva una discrezionalità tale da autorizzarlo a scavalcare tranquillamente gli embrionali *checks and balances* previsti dal Codice.

Traendo spunto da questo, il professor von Müller ha iniziato il suo intervento, molto apprezzabile perché ha dato una lettura diversa della figura di Federico rispetto a quella fornita dai colleghi. Lo studioso ha infatti posto l’accento sulla doppiezza del personaggio storico. Federico è infatti conosciuto, anche da chi di storia sa ben poco, come un grande stratega, eppure, le sue strategie non rappresentavano rivoluzioni del modello esistente, bensì perfezionamenti non privi degli stessi punti deboli, primo fra tutti l’eccessiva complessità di esecuzione delle manovre militari, che risultavano lente e prevedibili. Inoltre, la discrezionalità interpretativa contenuta nelle leggi federiciane – ha proseguito von Müller – consentiva per un verso al sovrano di migliorare la sua immagine all’estero, dando al tempo stesso qualche concessione ai prussiani più progressisti, senza però perdere potere, ma anzi accrescendolo. Alquanto suggestiva la citazione di Maria Teresa d’Austria riferita dal docente di Basilea: “Federico è un uomo cattivo”. Forse il valore di questa fonte per giudicare Federico non è molto alto, dal momento che Maria Teresa aveva dolorosamente perduto la Slesia a favore di Federico stesso. Tuttavia di giudizi così perentori dell’imperatrice verso altri contemporanei se ne contano pochi: un altro è quello verso la figlia Maria Antonietta, ultima regina di Francia prima della Rivoluzione.

Una linea critica è stata mantenuta anche dal professor Di Rienzo, in quello che è stato l’ultimo intervento del convegno. Egli ha sostenuto la tesi che, nel caso si voglia individuare un anticipatore dello stato sociale, questi sia

Napoleone III e non Federico II. Il Bonaparte, a parere del relatore, fu un dittatore progressista, quasi di sinistra, diremmo oggi. Egli infatti intraprese un'opera possente di miglorie non solo normative e burocratiche, ma anche tecniche. Costruì scuole, ospizi, ed ospedali moderni, gratuiti o molto economici. Seppe guadagnarsi l'appoggio della piccola e media imprenditoria rurale grazie alla rete di ferrovie, che aumentò e potenziò notevolmente, dando la possibilità ai soggetti interessati di allargare i loro mercati di vendita ed acquisto di prodotti, processo che ebbe significativi effetti sull'economia nazionale. Queste sue iniziative innovatrici ebbero una forte eco in ambiente germanico, il quale, stando sempre a Di Rienzo, crebbe culturalmente rifacendosi non tanto alla tradizione federiciana, quanto a quella bonapartista. La maggiore lacuna di Napoleone III, ha concluso il professore, fu invece la gestione delle forze armate francesi, che vennero umiliate nella guerra franco-prussiana del 1870. Il docente imputa a questo evento la visione negativa che generalmente si ha di Napoleone III come monarca, benché i suoi meriti siano stati tanto grandi quanto i suoi demeriti, che è discorso che potremmo fare anche per Federico II di Prussia.

In conclusione, come accennato precedentemente, lo scopo del convegno non era quello di far totale chiarezza su questioni tanto complesse ed articolate, ma di fornire sia precisi spunti di riflessione, sia validi strumenti, "in primis" il volume presentato, utili per formare in chi fosse interessato una conoscenza quanto più possibile approfondita su un personaggio di primo piano della storia europea come Federico II. Malgrado i suoi difetti, le sue carenze e doppiezze, *l'optimus princeps* seppe fare di uno stato regionale povero come la Prussia una potenza europea di prim'ordine, la quale, pur non avendo origini tedesche, divenne il nucleo sul quale si sarebbe fondato uno dei più potenti stati nazionali dell'età contemporanea, che oggi, come ha fatto notare il professor Lanchester, dovrebbe apprestarsi a guidare l'intera Unione Europea verso un'Unione compiutamente politica. Vale a dire federale sì, ma con una *leadership* adeguata appunto alle caratteristiche dello stato federale, che prevede robuste istituzioni sovranazionali. Ad oggi e nel prossimo futuro, per motivi culturali, economici e politici, tale ruolo di guida potrà essere esercitato, ritiene il prorettore Lanchester, soltanto dalla Germania.